

Conversazione con Silvia Landra, Presidente diocesana Ac Milano sul tema: "Fine triennio: una bella fatica o una fatica bella?"

Viene davvero voglia, in questa fase associativa di rinnovi, di condividere questo tema. E lo faccio con quattro spunti.

Una laicissima considerazione: oggi la responsabilità in Ac è un investimento formativo prolungato, molto economico ed efficiente se visto nell'ottica del capitale sociale e nell'ottica di quanto costerebbe fare un master. L'Ac, dice qualcuno, è ancora un po' tanta strutturata, ma c'è una disciplina, che non dipende dalla struttura. Abbiamo un metodo e un tema che ci accomuna tutti. Ci sono delle capacità che abbiamo in comune con la gestione manageriale: gestire la flessibilità degli orari dell'agenda, ascoltare la realtà e interpretarla, la gestione delle risorse umane, la delega del lavoro, scrivere, parlare in pubblico, fare un piano di comunicazione, lavorare in equipe, tenere un gruppo, lavorare in partnership con altri soggetti, fare progettazione, verifica e rendicontazione, coordinare e assumere responsabilità di potere, dettare una linea, partire dagli obiettivi, creare gruppi di lavoro ... Sono operazioni che facciamo in associazione, sono una scuola di metodo e patrimonio spendibile nel mondo laico.

Perché oggi allora motivare ancora questa strada? Perché oggi i numeri sono diversi, l'esperienza è selettiva, di minoranza, ma questo non cambia le cose.

Un'antropologica considerazione: la deduco dal titolo che mi è stato affidato, una bella fatica o una fatica bella? Cosa dice la nostra responsabilità in Ac, che poi ogni 3 anni dobbiamo portare a verifica? Questo ci costringe a non sentirci indispensabili... La *bella* fatica è la faticaccia, quello che ci

permette di avvertire il limite e ci protegge: “rispetta i limiti”..., altrimenti ti metti nei guai. Quando uno sta in una condizione per la quale dice che sta facendo fatica? Un lavoro logorante, una situazione relazionale pesante, problemi di salute...tante sono le condizioni. La fatica indica che c'è qualche cosa che devo affrontare e superare, riconosco il limite ma devo trovare un aiuto. Ci sono anche i momenti di crisi, anche nella nostra associazione, e anche di conflitto. Poi si parla di fatica anche quando ci sono condizioni imposte, subite, e povere di motivazioni. Ed è proprio la motivazione che libera da quel senso pesante di fatica. Ad esempio, che vita fanno i giovani genitori con un neonato? Ci sono fatiche che se hanno delle motivazioni sono diverse.

Poi si fa una faticaccia quando ci sono visioni grandiose di sé oppure troppo svalutate di sé: “Devo fare tutto io, perché sono infinito”, oppure “Devo fare tutto io perché non mi sento all'altezza e non faccio abbastanza”. E se c'è qualcosa che ci fa fare fatica e ci fa stare male, allora è meglio verificare e decidere che è qualcosa da non fare,

La fatica *bella* invece è quella che permette di superare il limite, che ci fa crescere anche, ci costruisce. Le condizioni che nascono da un desiderio forte che punta ad un fine chiaro alleggeriscono la fatica, non la rendono tragica, ma un passaggio 'verso'... si è capaci di fare grandi fatiche ma in vista di qualcosa di bello e che ci appassiona. Le fatiche poi diventano belle e hanno un senso se c'è una condivisione robusta e piacevole con altri, la bellezza di stare insieme. E se non c'è condivisione la cerchiamo. Sono fatiche belle anche le condizioni che sono frutto di un discernimento ampio e profondo che coinvolge tutte le dimensioni della vita e che scaturiscono da una buona percezione di noi stessi.

Ci sono i presupposti allora a mio parere perché in Ac la responsabilità sia una fatica bella: i discernimenti possibili, la

convinzione robusta e piacevole, le idee forti che puntano ad un fine. Abbiamo dentro questi caratteri, e valorizzandoli facciamo e proponiamo proprio delle fatiche belle. E possiamo ricrearci in ruoli e modalità nuove. E l'Ac allora è un master per crescere anche come persone.

Un'ecclesiale divagazione: qui bisogna davvero crederci e attivarla da basso la Chiesa degli apostoli, del Concilio, di papa Francesco. Bisogna farla succedere. La Chiesa clericale è quella che la sinodalità non riesce a viverla davvero, quella del 'si è sempre fatto così', quella della delega, quella per cui di fatto l'immagine o la riuscita o il numero conta di più dell'incontro, della relazione e della sostanza. È un tema non immediatissimo da comunicare, ma forse è meglio così, perché la complessità va saputa dire e spiegare, e quella dell'Ac e della responsabilità in Ac comprende una visione di Chiesa che non è così. Nella Chiesa, nella molteplicità delle posizioni, comunque ci stiamo perché ci siano tutti, ci stiamo per la comunione con il vescovo, ci stiamo per quella forma di ministerialità che ci fa custodire la Chiesa del popolo, la Chiesa di tutti.

Mi piace leggervi questo passaggio del cardinal Martini:

E' la convinzione che lo Spirito c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato. Di fronte alla crisi nodale della nostra epoca che è la perdita del senso dell'invisibile e del Trascendente, la crisi del

senso di Dio, lo Spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa.

*[C. M. Martini, **Tre racconti dello Spirito** - Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore, 1997-98]*

L'amore per il nostro tempo, nel quale lo Spirito continua a credere, è un po' la nostra cifra di Ac: su questo siamo un po' specifici, l'amore per questo tempo. dentro ogni tempo noi siamo rimasti a fare una bella fatica fissi su un obiettivo forte: un laicato che si organizza *'per il fine stesso generale e apostolico della Chiesa'* (Statuto, art. 1), non una parte dell'obiettivo della Chiesa. Evangelizzazione, formazione umana, formazione delle coscienze, niente di meno. Siamo esagerati? No, vogliamo dire che siamo associati per essere Chiesa, e questo continua ad essere il dato che in ogni tempo ci ha fatto essere diversi per cui, quando avremo salutato l'ultimo socio iscritto, forse ci sarà un'Ac nuova, che stiamo contribuendo a formare. Forse è vero che l'atto del tesseramento deve coraggiosamente subire ulteriori cambiamenti...

Tornando alla citazione di Martini, penso che la vera tentazione oggi sia quella di credere che l'oggi è un tempo brutto, che prima era meglio. È un atto veramente diabolico e che ci tenta tutti i giorni continuamente: siamo pochi, ma dove stiamo andando a finire.... Questo è il tempo e va vissuto bene, facendo cose buone. Se non viene nessuno ad un incontro, pensiamo se l'abbiamo fatto bene, e non importano i numeri.

Un'entusiastica prospettiva: comunichiamo una responsabilità se abbiamo questo fuoco, che è il linguaggio giusto per comunicare questo passaggio.

L'appartenere rappresenta un po' l'orgoglio associativo: è un'esperienza profondamente umana, antropologicamente

fondata nel nostro essere, che genera anche campanilismi e dinamiche di gruppo, che entro certi limiti sono normali.

Se non scatta un po' questo meccanismo significa che non si appartiene. Se si appartiene alla Chiesa bisogna sentire un po' la mortificazione per alcune cose che succedono nella Chiesa. E' un segno di appartenenza seria e profonda, e questo scatta anche per l'Ac.

Proviamo a vedere come tesori quello che abbiamo e a continuare a fare il nostro percorso nella qualità.